UN RACCONTO

Il problema di ognuno

La banca aveva promesso un premio di un milione di lire per chi avesse denunciato o avesse dato indicazioni tali da poter arrestare l'uccisore del cassiere.

Pietro Tarabesi lesse il giornale. Sentì come si era svolto il fatto e fece una piccola smorfia.

— Meno male — disse fra sè con soddisfazione. — Meno male che gli avevo detto di no. Ora come se la spiccia? Se lo pigliano! L'ergastolo non glielo leva nemmeno il padre eterno.

E rifece il solito gesto con la bocca.

Attilio Feliciani gli aveva proposto, qualche giorno prima, di partecipare al colpo. Gli aveva detto:

— L'un lavoro che si fa in cinque minuti, e se va bene si può rimediare anche un paio di milioni.

Tarabesi l'aveva ascoltato in silenzio, poi aveva scosso la testa.

— No, sai, non mi va. E' troppo pericoloso.

— Da che ti sei innamorato di quella — fece l'amico con un sorriso.

Poi gli battè la mano sulla spalla.

— Sarà per un'altra volta.

— Quando lo fai?

— In questa settimana. Giovedì.

— In bocca al lupo.

— Ciao, Tarabesi.

✪

Ora Pietro Tarabesi provava un forte dispiacere per le condizioni in cui si doveva trovare l'amico, ma sentiva anche una gran gioia per essere rimasto fuori da quel guaio.

Pensava all'ergastolo che avrebbero certamente dato al suo amico e sentiva la contentezza di esserne scapolato.

— Ci pensi! — diceva a se stesso. — A quest'ora addio tutto. Tutto finito... Angelica...

Si mise a pensare alla sua ragazza. Sarebbe stata la fine. Anche se fosse scappato, lei non l'avrebbe vista più.

— Ma perchè ha sparato quel colpo... non ce n'era bisogno...

Con Angelica, Pietro Tarabesi ci aveva iniziato per scherzo. L'aveva incontrata una sera, in una sala da ballo.

Sapeva ballare molto bene, e la ragazza gli era sembrata felice quando lui la scelse. Tanto felice che glielo disse. Poi si rividero ed era così che si misero a fare all'amore.

La ragazza non sapeva nulla della sua vita e lui le aveva detto che faceva il rappresentante di commercio e le aveva raccontato tante bugie. Poi, piano piano, Pietro Tarabesi se n'era innamorato sul serio e ora pensava di sposarla.

Era stato a parlare con i genitori di lei, che non avevano trovato nulla in contrario: solamente, dicevano loro, per mettere su famiglia, al giorno d'oggi, ci vuole una base. I rappresentanti, sì, ce ne sono che guadagnano bene, ma quanti?

Dunque Pietro Tarabesi aveva capito che un minimo ci voleva, qualche cosa per lo meno per appagare i desideri degli altri. Anche i genitori e i parenti erano gli altri.

La ragazza, invece, non gliene parlava mai. Lei si contentava di andare a fare con lui delle lunghe passeggiate e lo intratteneva sulle economie da fare. Parlava seria seria e con grande dolcezza.

✪

Lui, a un tratto, cominciava.

— Che, non ti piacerebbe? Non sei contenta? Dammelo che cos'hai!

Ma Pietro Tarabesi non poteva dir nulla e quando tornava a casa non faceva altro che pensare a questo.

— Potrei tentare un colpo. E se mi va male?

Non era più come prima che se andava male c'era la galera e basta.

Scartava il colpo e si metteva a pensare a tante cose impossibili. Si mise perfino a comprare le cartelle della Lotteria nazionale, ne comprava una tutte le volte che si sentiva gridare dietro:

— Tentate la fortuna. 20 milioni!

Lui si sarebbe contentato di molto meno, se lo ripeteva sempre, ma dal momento che quella era la somma stabilita si stringeva nelle spalle.

Pensò di tentare altre vie, ma capiva che tutte le possibilità parevano chiuse in una cassaforte e lui, veramente, non sapeva come si facesse ad aprire una cassaforte, di quelle vere. Immaginiamoci una cassaforte di aria, senza serratura, senza niente, nemmeno di ferro.

Una sera, mentre era sul letto, dopo aver ripetuto tutti questi ragionamenti, spense la luce, si mise sotto per cercare di dormire ed ecco che gli venne improvvisamente un'idea.

— Se lo facessi... Un milione... Un milione — si ripeteva meravigliato.

E comprendeva tutte le cose che si possono fare con un milione.

Le cose che si possono fare tornarono lentamente, come nei sogni che faceva con la sua ragazza. Solamente che ora gli pareva di toccarle.

Le cose si vedevano, erano in fila e servivano intanto a nascondergli l'altro. Non lo nominava nemmeno, come se non ci fosse.

Era il suo amico. Era l'unico di cui si poteva servire.

Pietro Tarabesi pensò solo che avrebbe preso la taglia. Quel milione era una cosa sicura.

— Tanto lo pigliano lo stesso. Anche se non glielo va a raccontare nessuno alla polizia, la prima volta che lo pigliano... ci sono le impronte digitali.

Questo pensiero lo convinse.

— Così io posso anche aiutarlo, se no l'avvocato chi glielo mette? Dove li piglia i soldi?

Ci pensò per molte ore, poi prese sonno.

L'indomani mattina, appena si destò, guardò l'orologio.

— Le nove. Ci sono tutti. Saltò dal letto.

— Chi ci troverò? Con chi è meglio che parli?

E invece di riflettere a questo pensò subito che la sera stessa avrebbe visto Angelica e le avrebbe detto che tutto il loro problema era ormai risolto e che ora poteva incominciare a fare le cose sul serio.

Fu con questi pensieri che Pietro Tarabesi entrò nel corridoio della questura centrale.

Un poliziotto gli si fece incontro.

— Che cosa desidera?

Tarabesi rimase impacciato.

— Vorrei parlare col commissario.

— Quale?

— Il dottor Galliera.

— Credo che sia molto occupato. Che cosa voleva? Anch'io sono della Mobile, può parlare liberamente.

— Era per l'affare della banca.

— Ah... venga qui. Mettiamoci qui da una parte... Tutti questi scocciatori.

Lo portò a ridosso del muro. Pietro Tarabesi sentì che quello, ora, gli voleva portar via il segreto e si strinse le mani al petto.

✪

— Me lo dica, lei deve sapere qualche cosa. Io posso fare tutto...

Tarabesi strinse il suo milione fra le braccia.

— Chi è stato?...

In quel momento passò un brigadiere.

— Buon giorno, brigadiere. — fece il poliziotto.

— Che cosa c'è?

— Nulla — rispose subito l'agente. — Chiedevo informazioni.

Il brigadiere guardò attentamente Tarabesi.

— Ma, mi pare... Devi essere una vecchia conoscenza. Come ti chiami?

— Pietro Tarabesi.

— Ah, guarda guarda. Ora mi ricordo. E' un bel pezzo che non ti pigliano.

Il brigadiere era un buontempone, pieno di debiti, ed era noto per la sua capacità nel farsi prestare del denaro per pagare una cambiale. Tutti i momenti ce ne aveva una e lui faceva nuovi debiti e intanto giocava al Lotto, perchè diceva che un giorno avrebbe vinto e allora avrebbe...

— E che cosa fai qui? Ora vieni da te?

— No, brigadiere.

— Che cosa volevi?

— Volevo parlare col signor commissario.

— Perchè?

— Per l'affare della banca.

Ora Tarabesi sentiva un consiglio, perchè ormai c'era anche il brigadiere e il meglio non glielo avrebbero potuto prendere.

— Dimmi — fece il brigadiere rivolto all'agente — lo hai prese delle informazioni?

— No, brigadiere.

— E cosa aspetti? Lo sai che sono urgenti. Vai subito.

— Va bene.

✪

I due rimasero soli. Il brigadiere fece un gran sospiro.

— Raccontami. Anzi, vieni con me, su nel mio ufficio.

Allora Pietro Tarabesi pensò che tutto stava per andare in fumo, sul serio. Adesso il brigadiere avrebbe voluto sapere. Anche lui ci doveva avere il suo problema.

— Vieni.

— No, brigadiere. Voglio parlare col commissario.

Aveva fatto un grande sforzo.

— Mi ci accompagni lei. Ma voglio parlare col commissario.

— Va bene. fai come vuoi. T'accompagno.

Il commissario prima lo ricevette di malumore, poi lo fece mettere a sedere. Mandò via il brigadiere. Prese degli appunti e gli disse:

— Non parlare con nessuno. Hai capito? Ci penso io. A te ti conviene di conservare l'anonimo.

Gli offrì una sigaretta e lo ringraziò.

Pietro Tarabesi scese le scale.

Tutti avevano il loro problema, e pareva che avessero aspettato proprio lui.

Tornò a casa, aspettò. Le ore trascorsero lente. Venne la sera, uscirono i giornali. Nella strada sentì le voci che ripetevano i nomi.

C'eran tutti, il giudice, il commissario, il brigadiere, i giornalisti, perfino loro che non l'avevano nemmeno visto, stavano tutti risolvendo il proprio problema.

E quando tutto fu finito, Pietro Tarabesi ricominciò a pensare come avrebbe potuto fare per dare una garanzia alla famiglia della ragazza, ai suoi parenti, a tutti quelli che la *conoscevano, e non trovava* più nemmeno il suo amico, perchè l'avevano messo dentro, la sua unica speranza, quella che gli aveva dato il suo migliore amico.

EZIO TADDEI

8 SETTEMBRE 1943

Dodici anni or sono, l'armistizio dell'8 settembre concludeva un tragico periodo della storia nazionale e ne apriva un altro, che avrebbe visto la parte migliore del nostro popolo — operai, contadini, intellettuali — battersi con tenacia e vittoriosamente per il riscatto della patria dalla tirannia del nazismo e del fascismo suo alleato e servo. Le battaglie che membri dell'esercito e popolani, reagendo al tradimento e alla viltà degli alti comandi, ingaggiarono per la difesa delle città, e in particolare di Roma, dalla invasione tedesca, furono il prologo di una lunga e sanguinosa epopea. Questa immagine fotografica, giustamente celebre, ritrae un momento dei combattimenti di Porta S. Paolo, alla periferia della capitale: un cittadino procede al disarmo di un militare hitleriano, mentre soldati italiani vigilano

IL TERZO FILM ITALIANO AL FESTIVAL DI VENEZIA

Vicende di donne sole in "Le amiche,, di Antonioni

La considerazione del mondo borghese non raggiunge in quest'opera un angolo visuale sufficientemente elevato, nonostante la maturità stilistica del regista - Consensi e discussioni

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LIDO DI VENEZIA, 7. — Con *Le amiche*, Michelangelo Antonioni ha portato sullo schermo, seppure con notevoli cambiamenti, i personaggi di un racconto di Cesare Pavese, intitolato *Tra donne sole* e inserito nel volume *La bella estate*. Non è qui il luogo di analizzare tutte le differenze tra testo letterario e film, ma piuttosto di sottolineare come il fondo morale del racconto, la serietà di atteggiamento dello scrittore nei riguardi dell'ambiente rappresentato (la ricca borghesia torinese) e l'acutezza della sua indagine psicologica, abbiano non soltanto condotto il regista su un piano di maturità e di coerenza stilistica, ma lo abbiano quasi direi costretto a precisare la propria posizione sul mondo, ad assumersi più pienamente che nel passato le proprie responsabilità. *Le amiche* ci sembra, nella ormai densa attività di questo regista coscienzioso, il suo film più esplicito, più caratteristico; il traboccante pubblico del Festival lo ha accolto, *come abbiamo riferito* ieri, con applausi e consensi calorosi; e subito dopo la proiezione, si è cominciato a discutere con fervore.

Al centro della trama sono cinque figure femminili. Queste donne, seppure molto diverse tra loro, sono legate da un'amicizia che è il prodotto della vita che conducono, e che non è un sentimento, ma semplicemente una consuetudine, o un'amara necessità. Momina, divisa dal marito ricco che le deve passare più che gli «alimenti», non avendo il problema della «pagnotta» (come ammette candidamente lei stessa), trascorre il tempo che la soddisfazione dei propri egoistici piaceri le lascia occupandosi morbosamente e malignamente delle sue compagne di eleganze e di frivolezze. All'inizio del film la troviamo scatenata a scoprire la verità sul tentato suicidio dell'amica Rosetta, anch'essa di famiglia più che benestante. Si pensa a una responsabilità diretta di Momina, a suoi rapporti forse equivoci con la giovane (Pavese li adombrava, se non sbagliamo, e Antonioni, che non sarebbe stato alieno dal rovistare in tali aspetti della brillante società descritta, si è scusato adducendo il veto della censura). In seguito si capirà che la molla del pervicace interessamento di Momina era soltanto curiosità *femminile, bisogno del pettegolezzo*: un po' poco per quell'apertura, che risulterà concitata «a vuoto» in rapporto al ritmo fondamentale del film, disteso, elaborato, monotono se si vuole, ma sostanzialmente efficace perchè aderente all'aridità interiore di quella classe, al suo sprofondare senza rimedio.

Rosetta non aveva tentato di uccidersi per quel senso dell'inutilità della vita così tipico di Pavese, e nemmeno per un'autocoscienza della fine di una classe che avrebbe reso tanto più forte e moderno il trattamento di Antonioni e delle sue collaboratrici Suso Cecchi D'Amico (la stessa di Visconti in *Senso*) e Alba de Cespedes; ma molto più semplicemente e, ci si permetta, più banalmente, per una delusione d'amore. Rosetta è innamorata di un pittore di scarso talento, Lorenzo, marito di una delle comuni «amiche». Nene, la quale è invece una ceramista di valore, il cui successo si va profilando, è una donna sensibile e leale. E' lo stesso Lorenzo che, lusingato dal gesto della ragazza, le si avvicina, ne diviene l'amante. La scena in cui Nene, tra la confusione di un *atelier* di moda e l'andirivieni delle indossatrici, si apparta con Rosetta, le confida di essere al corrente della relazione e le rivela piangendo di voler partire, *ha toccato il pubblico*, anche per merito dell'attrice Valentina Cortese.

Tanto più ci ha sorpreso, quindi, la freddezza, addirittura l'indifferenza morale con cui il regista vede il seguito di questa storia. Quando il pittore si accorge che la moglie vuol lasciarlo, dichiara a Rosetta di non aver più bisogno di lei, e Rosetta si uccide. Il suicidio della ragazza, invece di accentuare il solco tra i due coniugi, segna la loro riconciliazione. La contraddizione in termini dell'episodio, la sua astrazione disumana, derivano proprio dal fatto che il riavvicinamento della coppia avviene sul piano sentimentale; ma due persone che abbiano del sentimento non possono rimanere estranee, come qui succede, a un cadavere che si è frapposto tra loro.

Il tema del suicidio della ragazza è veramente il tema centrale del film, o almeno quello che meglio serve a chiarire la posizione dei diversi protagonisti. La quarta amica, una biondina svampita e cretina la quale non pensa che a farsi abbracciare da giovanotti che frequentano l'ambiente, non si accorge nemmeno del tentato suicidio, nè della morte effettiva della povera Rosetta. Chi ne riceve invece uno choc è Clelia, la quale si scaglia contro Momina e la accusa di assassinio, come accusa di assassinio tutto questo mondo del quale essa pure fa parte.

Questa Clelia venuta da Roma a mettere in piedi l'*atelier*, che nel film è impersonata da Eleonora Rossi Drago, e nel racconto di Pavese era la protagonista che narrava in prima persona, ha nella vicenda una funzione dominante e decisiva. Anzitutto è una ragazza, già matura, che vive del proprio lavoro, come impiegata di una grande sartoria, promossa al posto di dirigente. Nata da ambiente popolare, spontaneamente solidarizza con un assistente edile di cui apprezza la semplicità e la schiettezza; e se ne innamora. Ma se ne innamora come una donna che ormai diventa sua di se, invincibile l'influenza della società della quale, anche se per necessità, è costretta a far parte. Il soggetto del film la pone, a un certo punto, di fronte alla scelta: o rinunciare alla sua professione, al lusso, alla eleganza, ai gusti che ormai costituiscono per lei una seconda natura; o rinunciare al giovane, che non potrebbe offrirle la vita alla quale è abituata. Clelia decide per la prima soluzione, e riparte per Roma.

Fin qui nulla di male: la soluzione è logica. Si sente dall'intero film che Clelia, donna onesta e laboriosa, solo per dover vivere a contatto con questa gente, è costretta a rinunciare alla vita. E se partendo nell'ultima scena, il personaggio si portasse appresso questo giudizio, la denuncia che il film indubbiamente contiene (anche se non è stata intenzione di Antonioni quella di perseguire una critica sociale) sarebbe egregiamente completata. Purtroppo, però, la analisi «dall'interno» di una simile società, chiusa nel cerchio della propria decadenza, un'analisi che se non è compiaciuta è certamente limitata dalla ristrettezza stessa dell'indagine esclusivamente psicologica, non permette, nè poteva permettere all'autore di considerare con sguardo aperto e realistico i rapporti veri col resto del mondo. Da ciò deriva l'insufficienza nella resa del personaggio antagonista di Carlo che, non soltanto perchè affidato a un attore poco espressivo quale Ettore Manni, è di uno scialbore assoluto; da ciò deriva la mancanza di un punto di vista convincente sul mondo *popolare, nel quale* Antonioni non crede e che, ogni qualvolta è sfiorato, viene inquadrato sotto una luce meschina, visto (si potrebbe dire) con gli occhi dei protagonisti negativi; da ciò deriva soprattutto l'ultima contraddizione del film, quella per cui Clelia si trasforma in personaggio-guida, in personaggio positivo: e la sua partenza finale, invece che un rientro nella solitudine, una rinuncia alla vita, è interpretata come l'unica scelta possibile che compie una eroina la quale, pur condannando una classe, sarebbe abbastanza forte da separarsi dai propri affetti sinceri, per continuare a tormentarci dentro. Perchè quella classe rappresenta anche un certo gusto, una certa indipendenza, una certa «torre d'avorio» insomma, cui non si crede ancora di dover rinunciare.

Questa presunta «forza» del personaggio è, invece, l'indice della debolezza di Antonioni, che col suo tormento, ormai qui giunto alla relativa compiutezza che poteva offrire lo studio di una umanità così povera come quella del mondo dei ricchi, saprebbe certamente gettare una luce più folgorante sugli stessi temi preferiti, purchè egli avesse il coraggio di considerarli da un angolo visuale più elevato. Non c'è dubbio che i personaggi delle *Amiche* siano, nel loro comportamento, nella sottile verità di tanti loro gesti e nella individuazione delle loro psicologie, scavati più a fondo degli analoghi e imprecisi protagonisti degli *Sbandati* di Maselli, appartenenti suppergiù alla stessa categoria. Non c'è dubbio anche, però, che il giudizio conclusivo che il giovanissimo allievo di Antonioni ha saputo dare di essi, semplicemente ponendoli a confronto con una realtà più ampia e più importante, sia enormemente più chiaro, e che, nonostante la minor perfezione stilistica, decisamente più persuasiva sia la drammaticità che si sprigiona da questo confronto. Tuttavia basterebbe, solo per un attimo, paragonare *Le amiche* a quel film francese del giovane intellettuale Astruc, *Mauvaises rencontres*, che pure aveva tentato un'analisi dall'interno, ma solo decadente e compiaciuta, dello stesso ambiente bacato e meschino, per accorgersi degli eccezionali meriti di una regia come quella di Antonioni, che ha saputo trasmettere dallo schermo, in un'atmosfera creata con grande misura, il senso di una problematica che ha costituito la infelicità di un nostro indimenticabile scrittore.

UGO CASIRAGHI

Eleonora Rossi Drago nel film «Le amiche» di Antonioni

PERCHE' LOTTANO SESSANTAMILA OPERAI ROMANI

Dietro un groviglio di strane sigle i magnati della speculazione edilizia

Le lagnanze di Cicerone - Quarto sciopero in 60 giorni - La curiosità di Alberto Sordi e il dramma del senza tetto che De Sica e Zavattini porteranno sullo schermo - Il sipario da sollevare - Una lettura interessante

Anche Cicerone, ai tempi dell'antica Roma, ebbe modo di trarre motivo di lagnanza dalla grettezza degli imprenditori edili. Si sa, tra le sue epistolae, di una lettera che egli inviò ad un fraterno amico, molto vicino agli ambienti capitolini, confidandogli sue contrarietà per l'esoso costume di un costruttore, chiamato a presiedere i lavori in una villa del principe del foro romano.

Molto tempo è trascorso, ma quella missiva conserva un singolare sapore di attualità, anche se allora era ignoto — e non poteva essere altrimenti — il congegno che un giorno sarebbe sorto a collegare un'impresa all'altra e a fare di una attività tipicamente artigiana una leva di quel congegno.

Oggi Cicerone, tornando per prodigioso intervento a vivere, tra le mille cose mutate e nuove ritroverebbe intatta, anzi più tenace e inguaribile, quella grettezza. E non si tratta più del singolo costruttore, chè i piccoli e medi, ancora oggi sulla breccia da soli, risentono anche essi del danno di quella grettezza, bensì di organizzazioni ramificate ed estese, tanto estese che non sarebbe facile, a prima vista, distinguervi l'uomo, l'imprenditore, di cui parlare ad un amico. Non è facile nemmeno a chi è nato e cresciuto in questa aggrovigliata stagione e si trova dinanzi a nomi e sigle apparentemente indecifrabili, come sono le «Strade ferrate meridionali», la «Cogego», l'«Efi», la «Sogene».

Quello che conosciamo, perchè ogni giorno succede di vederlo al lavoro lungo quasi tutte le vie della città, è l'operaio dell'edilizia, l'uomo che insieme con tanti altri, come lui elevava i muri, piantava gli infissi, ricopre le fabbriche, li fa sorgere là dove prima era il vuoto. Questi uomini, martedì scorso a Roma, hanno fatto uno sciopero — il quarto in sessanta giorni — rivendicando elementari diritti: un rimborso per l'alta spesa dei trasporti, una baracca nei cantieri dove poter consumare quel poco di pranzo.

Sembra ed è ben misera cosa se si considera la grande fatica di questi uomini, sempre insidiati dalla morte violenta in quei cantieri dove, proteggere la loro vita appare ai costruttori misura più costosa ed inutile che non la tutela di una macchina. Ma di queste richieste non si è voluto nemmeno discuterle.

Ecco tornare sulla scena quei nomi e quelle sigle apparentemente indecifrabili, ed ecco profilarsi nelle sue reali proporzioni il grande duello ingaggiato a Roma tra quegli uomini, che ogni giorno vediamo all'opera lungo le vie della città, e quelle sigle misteriose, che a leggerle e a ripeterle sembrano non dir nulla: «Strade ferrate meridionali», «Immobiliare», «Sogene», «Efi», «Cogego».

Il cinema ha voluto darci un'immagine, sia pure fuggevole, di quel che può essere ed è la speculazione che si intreccia all'ombra di quelle sigle: nell'Arte di arrangiarsi c'è Alberto Sordi che vuol sapere e imparare come può accadere che un uomo, stando inerte dinanzi a un bar, guadagni decine di milioni in un momento senza far nulla. Gli spiegano che quell'uomo ha comperato spazi vuoti della città, il cui valore cresce da un giorno all'altro, perchè in quelle zone, da un giorno all'altro, si installano i cavi telefonici, i fili della luce, le condutture dell'acqua.

Il film questo non lo dice; ma è facile immaginare che Alberto Sordi — o meglio il personaggio da lui rappresentato in quel film — sarà tentato di battere alla porta di una di quelle Società per essere ammesso al convito che ivi si suole imbandire. E non farebbe un cattivo affare, sol che si pensi come nella capitale vi siano benventi milioni di metri quadrati di terreni forniti di tutti i servizi e tenuti ancora squallidi e vuoti, perchè chi li possiede attende momenti ancora più favorevoli al grande guadagno.

Il cinema ci darà anche un'immagine di quello che oggi è il dramma della casa, aspirazione indicibile di milioni di persone, che a Roma può tradursi in realtà solo affrontando fitti di 26-60 mila lire al mese, perchè così vogliono le persone celate dietro le sigle di quelle famose Imprese finanziarie. Saranno De Sica e Zavattini a narrarci la storia di una famiglia spinta a costruirsi una baracca abusiva, nottetempo perchè la polizia non intervenga e lo impedisca. Anche i protagonisti di questo film — persone vere che tutti i giorni vediamo — si sentiranno partecipi del duello ingaggiato tra gli edili e le grandi Società immobiliari. E sarà protagonista di quel film anche quell'edile che di giorno lavora all'edificazione di fabbricati imponenti per conto di quelle grandi Società e di notte tenta di costruirsi abusivamente una misera baracca per sè, un tetto di legno.

Dovrà farsi ancora, però, un film che levi il sipario sui commerci intessuti dietro quelle aride sigle: «Efi» (Ente finanziamento industriali), «Generale immobiliare», «Strade ferrate meridionali», «Fiat». Potremmo ad un certo momento vedere Carlo Pesenti uscire in fretta dalla sala del consiglio di amministrazione delle «Strade ferrate meridionali» — potente società finanziaria — dove si era intrattenuto con Nogara, Cartasegna e Pirelli; precipitarsi all'«Efi», dove lo attende Valletta, discutere con lui del finanziamento da accordare ad una impresa edile; correre, quindi, alla «Immobiliare», appena un tempo per la seduta di bilancio: qui ritroveremmo, come d'incanto, Nogara e Valletta e molti altri personaggi in cui ci saremmo imbattuti allungando il nostro itinerario e visitando le sale riservate di tante altre ditte.

Un bel girotondo, una magnifica rincorsa da un consiglio di amministrazione all'altro.

Contro gli uomini di questo girotondo stanno lottando oggi gli operai edili della Capitale, contro il gelido egoismo di una schiera esigua di grandi capitani della finanza, che possono, rappresentandosi direttamente ovvero servendosi di procuratori fedeli, essere paragonati alle bandierine che si usa appuntare, in certi uffici, a guisa di segnale su una carta geografica: la grande mappa dei monopoli elettrici, delle holdings pure, delle forti aziende del credito, via via sino al cuore dell'edilizia romana. Leggeremmo su questa mappa sempre gli stessi nomi, da una bandierina all'altra: «La Centrale», le «Strade ferrate meridionali», il gruppo «Pirelli», «Italcementi», la «Fiat», la «Sade» ecc. sino alla «Generale Immobiliare», alla «Sogene», alla «Cogego». E gli uomini? Sempre gli stessi: Pesenti, Valletta, Nogara, Don Marcantonio Pacelli, Carlo Faina, Francesco Cartasegna.

Una lettura molto interessante.

GASTONE INGRASCI

Il Contemporaneo

Il n. 36 di *Il Contemporaneo*, in vendita da oggi in tutte le edicole, pubblica un bando di concorso per un articolo di un operaio sul tema: *La condizione operaia in Italia: esperienze di relazioni umane.*

Leggete inoltre sullo stesso numero uno scritto di Antonello Trombadori: *La generazione bruciata*; un saggio di Paolo Alatri (uomini e idee dell'Italia pre-fascista: *Libertà vendicata*); l'inventario di Galvano Della Volpe del dibattito sul marxismo; un testo di Lucio Lombardo Radice e Mario Alicata (Polemica marxista: *L'idealismo e la dialettica*), cronache di vita italiana di Augusto Pagaldi (*I comici ambulanti*) e di Giorgio Vecchiatti (*La lettera dei carnuti*); uno studio di Francesco Sardi su monopoli e pubblicità (*Libertà di pubblicità*); notizie culturali da gli USA e dall'Inghilterra, e articoli di Paolo Dallapiccola, Vito Fandolfi, Arturo Giovannitti, Paolo Ricci (*Da Verdi a Dallapiccola*), Giorgio Prosecco, Vincenzo Vitale, Carlo Cascia.

IL GAZZETTINO CULTURALE

LA BOTTEGA DEI DISCHI

Pochi i dischi venduti in Italia

La Fizaro ha pubblicato a Parigi una inchiesta statistica riguardante la produzione e la vendita di dischi nei principali paesi d'Occidente per il 1954. Secondo i dati del giornale francese l'Italia è fra gli ultimi paesi consumatori di dischi, con 4 milioni 500.000 copie vendute nel corso del 1954 contro gli 11 milioni venduti in Inghilterra, i 9 circa in Francia, gli 8 in Germania e i cento milioni in America.

Risulta anche dall'indagine compiuta che il microsolco va guadagnando continuamente terreno rispetto al disco normale, essendo già entrato nelle preferenze di moltissimi appassionati. In America, ore solo in pochissimi casi si incide su dischi a 78 giri, i microsolchi rappresentano il 99 per cento dei dischi venduti. In Europa, ove la loro introduzione è relativamente recente, essi rappresentano già il 35 per cento. In Italia, su 4.300.000 dischi venduti, 1.200.000 sono in microsolco, e 3.100.000 a 78 giri.

Anche in Europa ormai il genere sinfonico ed operistico si incide prevalentemente a 33 o 45 giri, tuttavia la musica leggera è incisa per lo più su passo tradizionale, e questo determina la sproporzione ancora esistente. Va aggiunto che, almeno per quanto concerne l'Italia, la diffusione del microsolco è seriamente ostacolata dall'altissimo costo (4.5.000 lire) e dalla scarsa diffusione del disco di musica leggera la cui bravura permette l'uso del passo a 78. Tuttavia il numero dei microsolco tende ad aumentare, e si prevede che entro il 1958 sarà raddoppiato.

Musica sinfonica

Sono stati resi noti i dettagli delle opere russe che la Decca ha inciso a Belgrado e che fra poco saranno edite anche in Italia.

Il principe Igor di Borodin comprende le voci di Dushan Popovic, Valeria Heybalova, Zharko Tzveyca, ed è diretta da Oscar Danon. E' stata incisa in cinque dischi microsolco (33 giri). *Il Boris Godunov* di Mussorgski, con Miro Changalovich, Melanie Bugarinovich, Stefan Andreshevich, è diretto da Krashmir Barnovich e si compone di tre microsolco da 33. La *Kovanscina*, pure di Mussorgski, con Nicolas Gyaurov, Alexander Mirilovich, Draga Spiriz, Sofiya Jankovic, è diretto anch'esso da Krashmir Barnovich e si compone di 4 dischi microsolco da 33. Tutte le opere eseguite in lingua russa, si valgono del magnifico coro e dell'orchestra del Teatro nazionale di Belgrado. La lingua è stata pure per tutte le parti cantate, e i nomi dei solisti e dei direttori, i migliori di Jugoslavia, e al stesso tempo della lingua, garantiscono trattarsi di un complesso di notevole pregio artistico e certamente di vasto interesse culturale.

Ferenc Fricsay ha inciso, per la Deutsche Grammophon G.m.b.H., la *Messa da Requiem* di Giuseppe Verdi, e per la Decca Records di New York, i *Carmina Burana* di Orff e *Stabat Mater* di Rossini.

La Columbia ha inciso su microsolco da 25 cm. il Concerto n. 21 in do maggiore per pianoforte ed orchestra di Mozart. L'esecuzione è quella della «Philarmonic Symphony Orchestra» diretta da Charles Munch con il valido contributo del pianista Robert Casadesus (Columbia LP 25 cm QC 5616).

Musica lirica

Si sono concluse a Roma da alcune settimane le registrazioni della Forza del destino di Giuseppe Verdi a cura della Decca. L'elenco artistico reca i nomi di Renata Tebaldi, Mario Del Monaco, Cesare Siepi, Giulietta Simionato, Ettore Bastianini, Fernando Corena. La direzione è affidata al maestro Francesco Molinari Pradelli, con l'orchestra e il coro del Teatro dell'Opera.

Per chi ama la musica leggera

Per gli appassionati di canzoni romanesche segnaliamo una raccolta Durium, in un unico disco microsolco a 33 giri, comprendente alcune canzoni interpretate da «Sergio Centi e la sua chitarra». I titoli delle canzoni sono: *Quanto sei bella Roma, Come e bello fa l'amore quando fa sera, Casetta de Trastevere, Stringete a me, Arrivederci Roma Roma sei sempre tu, Fontanella, Stornellata romana.*